

ANALYSE ET COMMENTAIRE DE TEXTES OU DOCUMENTS EN ITALIEN

Durée : 6 heures

Analysez et commentez, **en italien**, les cinq documents suivants :

DOCUMENT 1

La Piazza del cinquecento come topos rappresentativo

In uno studio recente, consacrato ai rapporti tra gli spazi e la letteratura, abbiamo cercato di formulare l'ipotesi seguente, che per comodità e schematicamente potremmo così riassumere : tra gli spazi reali, oggetto di percezioni sensorie, e gli spazi astratti, oggetto delle scienze matematico-geometriche, esistono degli spazi "topici" come forme a priori concrete della rappresentazione. Questi spazi non sono né dati immediati della coscienza né schemi regolativi dell'intelletto, come le categorie di spazio e tempo kantiane. Essi si costituiscono nel corso di un lento processo di "internalizzazione", analizzabile e descrivibile sull'asse della temporalità storica, degli spazi reali. Essi intrattengono altresì con la letteratura in generale e le produzioni discorsive e figurative in particolare una serie di rapporti specifici. Se gli spazi reali, infatti, appartengono alle tipologie e alle morfologie urbanistiche e architettoniche, le strutture topiche, come condizioni di possibilità e a priori concreti, sono il campo peculiare di indagine di una disciplina che potremmo definire topologia delle rappresentazioni artistiche. Questa disciplina non ha nulla a che fare con l'analisi interna dei testi (semiologia) né con la ricerca delle determinazioni esterne (sociologia). Suo compito è invece quello di descrivere le trasformazioni storiche dagli spazi reali a quelli topici, le relazioni complesse, di complementarità e di differenza, di questi ultimi, le loro modalità specifiche di funzionamento come istanze generatrici della rappresentazione. Cercheremo qui di descrivere sommariamente i processi che, dal XIII al XVII secolo, segnano la trasformazione della piazza da luogo reale a "topos" rappresentativo.

La storia della città occidentale, nei suoi aspetti urbani, architettonici, amministrativi, ci ha da tempo rese familiari le scansioni tipologiche della piazza come luogo di funzioni specifiche e come articolatore essenziale del reticolo viario : dall'agorà greca, dopo le riforme territoriali di Clistene ad Atene e il piano di ricostituzione di Mileto da parte di Ippodamo, spazio sincretico di attività ed edifici civili ed economici, al foro romano, spazio pubblico dell'eloquenza e della deliberazione giudiziaria contrapposto a quello degli esercizi e dei raduni militari, alla piazza medievale, spazio dell'associazione dei cittadini, della *communitas* religiosa e politica, delle transazioni finanziarie e degli scambi commerciali. La piazza medievale, soprattutto in Italia, è il luogo del cittadino, ove sono sanciti con solenne giuramento gli statuti e ove la popolazione viene convocata a "parlamento" in caso di sedizioni, tumulti, congiure e prese di potere. In questo spazio la comunità urbana ritrova periodicamente, al di là delle divisioni di quartiere o di fazione, la propria unità simbolica, in opposizione al contado e alle città rivali, attraverso cerimonie religiose e attività spettacolari. Lo sfondo politico è quello del "vivere repubblicano" con i temi ben noti, diffusi dalla pubblicistica cristiana, del "buon governo", della legge e della giustizia, commutativa e distributiva, della continuità tra il *vicus*, *l'urbs* e la *respublica*

Tournez la page S.V.P.

christiana, della tutela del “bene comune”, cui sovrasta, come minaccia sempre presente, l’usurpazione della tirannide. La piazza, come regolatore visibile delle attività mercantili, come allestimento delle cerimonie religiose, come scenario di giochi, feste e spettacoli, come garante dei diritti civili e della legittimità politica, assicura la continuità indispensabile e la divisione necessaria tra il pubblico e il privato e tutela, in ultima istanza, i principi di stabilità giuridica e di sicurezza militare della città. La storia di questa piazza coincide ovviamente con le vicissitudini della città e del territorio nei loro momenti salienti : emancipazione precoce dei servi della gleba, verso la metà del XIII secolo e liquidazione, almeno nel Nord e nel Centro dell’Italia, della feudalità ; inurbamento delle plebi rurali e dei feudatari, arroccati inizialmente, colle loro masnade, nelle cosiddette società delle Torri ; un primo accentramento delle attività politiche e amministrative con l’apparizione, agli inizi del Trecento, di funzionari stabili ; la proibizione di guerre, vendette e rappresaglie tra privati, lesive dell’ordine pubblico ; la formazione di un mercato cittadino con il contingentamento delle derrate agricole e le regolazioni della produzione manifatturiera e dei servizi da parte delle corporazioni di mestiere. Questa piazza è così lo spazio reale, organico, visibile che fa da supporto e da sfondo alla memoria della città inaugurata dalla cronaca (con i conflitti tra famiglie e fazioni, di cui è sempre teatro lo spazio pubblico), della novellistica (almeno là dove la “materia feudale” cede il campo alle storie e agli scenari urbani) ; essa fa da sfondo altresì alle Passioni pasquali e alle feste carnevalesche, e a quel tipo di teatro, religioso e profano, allestito sulle pubbliche piazze, che sono le sacre rappresentazioni quattrocentesche.

Alessandro Fontana, in *Discours littéraires et pratiques politiques*. Études réunies par Charles Adelin Fiorato, Paris, Publications de la Sorbonne, 1987, pp. 163-164.

DOCUMENT 2

« Mai più rock nelle piazze storiche italiane »

PISA – Basta ! I concerti rock rischiano di distruggere le piazze storiche italiane. Non è un appello quello di Salvatore Settis, è un grido di dolore. Pronunciato quasi a bassa voce, nella Toscana dove lo storico dell’arte dirige la Normale di Pisa, e rimbalzato a cerchi concentrici sempre più ampi. L’accusa lanciata dal neopresidente del Consiglio superiore dei Beni culturali è precisa : « Negli ultimi anni si è accentuata la spettacolarizzazione delle piazze, ridotte a diventare una quinta teatrale per spettacoli televisivi. Si comincia due o tre giorni prima, occupando lo spazio per montare palchi e attrezzature — aggiunge Settis — e si finisce di smontare due o tre giorni dopo ». Senza valutare i rischi : « Non sempre facciamo i conti con la capacità distruttiva di questi eventi. Pensiamo solo alla massa di rifiuti che producono e che si è decuplicata rispetto a pochi anni fa ».

E senza contare i danni, che spesso sono molto seri. « Venezia, piazza San Marco, luglio 1989, lo storico concerto dei Pink Floyd. Non si sa quante persone c’erano — cita a memoria Settis — si disse duecentomila, forse più, e in tutta San Marco non c’era un bagno. Il giorno dopo vennero trovate migliaia di lattine piene di urina e il Canal Grande trasformato in una fogna. Per tre giorni la città non fu pulita. Una vergogna ! ».

E se non è la pulizia sono i decibel a lasciare le « vittime » sul campo. « Tempo fa — racconta il direttore della Scuola Normale — abbiamo realizzato noi stessi una misurazione, scoprendo che i decibel superavano di tre volte il consentito. Risultato : sulla facciata del palazzo dei Cavalieri a Pisa il graffito del Cinquecento di Giorgio Vasari si polverizza, cade giù come fosse zucchero ».

Settis contesta preventivamente l’accusa di voler « chiudere » i centri storici come fossero musei : « Le piazze sono fatte per essere vissute, d’altronde le feste si sono sempre

svolte in piazza. Il problema è che erano destinate ad ospitare eventi, per quanto eccezionali, con numeri molto più piccoli rispetto a oggi. Dobbiamo fare i conti con una società massificata e con monumenti molto più delicati. Che già devono difendersi dallo stress da folla, dagli insulti dello smog e dall'inquinamento acustico ». E non c'è solo rock : esistono problemi di ordine pubblico in molti centri, non solo Bologna o Roma delle quali si è parlato di più. « In alcune città al calar del sole — è la tesi dello storico dell'arte — i vigili spariscono e rimangono violenza e tappeti di bottiglie rotte. Occorrerebbe una distribuzione più accorta delle presenze, dei ristoranti, delle licenze dei tabacchi, invece si ha come l'impressione che si vogliano creare dei ghetti, zone dove concentrare quello che dà fastidio e che poi si possono dimenticare. Intendiamoci, le risse ci sono sempre state, anche nel Duecento, ma aumenta la densità e diminuiscono i meccanismi di controllo sociale ».

« Bisogna trovare un punto di equilibrio — insiste Settis — che deve riguardare la società civile e non la società dello spettacolo. E occorre una capillare azione educativa perché gli italiani sono poco consapevoli della propria storia. L'occasionale spettacolo deve essere subordinato a questa vocazione e non può essere uno stupro come accade sempre più spesso. [...] ».

Paolo Fallai, in *Il Corriere della Sera*, 7 agosto 2006

DOCUMENT 3

Due piazze nel teatro di Carlo Goldoni, (ultime scene)
La Bottega del Caffè, (prima rappresentazione nel 1750)

Personaggi

Ridolfo : *caffettiere*
Don Marzio : *gentiluomo napoletano*
Eugenio : *mercante*
Flaminio : *sotto nome di Conte Leandro*
Placida : *moglie di Flaminio, in abito di pellegrina*
Vittoria : *moglie di Eugenio*
Lisaura : *ballerina*
Pandolfo : *biscazziere*
Trappola : *garzone di Ridolfo*
Un garzone del parrucchiere, che parla
Altro garzone del caffettiere, che parla
Un cameriere di locanda, che parla
Capitano di birri, che parla
Birri, che non parlano
Altri camerieri di locanda, che non parlano
Altri garzoni della bottega di caffè, che non parlano

La scena stabile rappresenta una piazzetta in Venezia, ovvero una strada alquanto spaziosa con tre botteghe : quella di mezzo ad uso di caffè ; quella alla diritta, di parrucchiere e barbiere ; quella alla sinistra ad uso di giuoco, o sia biscazza ; e sopra le tre botteghe suddette si vedono alcuni stanzini praticabili appartenenti alla bisca, colle finestre in veduta della strada medesima. Dalla parte del barbiere (con una strada in mezzo) e ivi la casa della ballerina, e dalla parte della bisca vedesi la locanda con porte e finestre praticabili.

Atto terzo, scena ultima (finale).

Il cameriere della locanda e detti

Cameriere : Signora spia, non venga più a far desinari alla nostra locanda. (*entra nella locanda*)

Leandro : Signor protettore, tra voi e me in confidenza, far la spia è azion da briccone. (*entra nella locanda*).

Placida : Altro che castagne secche ! Signor soffione. (*parte dalla finestra*)

Lisaura : Alla berlina, alla berlina ! (*parte dalla finestra*)

Vittoria : O che caro Don Marzio! Quei dieci zecchini che prestasti a mio marito, saranno stati una paga di esploratore. (*parte dalla finestra*)

Eugenio : Riverisco il signor confidente. (*Parte dalla finestra*)

Trappola : Io fo riverenza al signor referendario. (*entra in bottega*)

Don Marzio : Sono stordito, sono avvilito, non so in qual mondo mi sia. Spione a me ? A me spione ? Per avere svelato accidentalmente il reo costume di Pandolfo, sarò imputato di spione ? Io non conosceva il birro, non prevedeva l'inganno, non sono reo di quest'infame delitto. Eppur tutti m'insultano, tutti mi vilipendono, niuno mi vuole, ognuno mi scaccia. Ah sì, hanno ragione, la mia lingua, o presto o tardi, mi doveva condurre a qualche gran precipizio. Ella mi ha acquistato l'infamia, che è il peggiore de' mali. Qui non serve il giustificarmi. Ho perduto il credito e non lo riacquisto mai più. Anderò via di questa città ; partirò a mio dispetto ; e per causa della mia trista lingua mi priverò d'un paese, in cui tutti vivono bene, tutti godono la libertà, la pace, il divertimento, quando sanno essere prudenti, cauti ed onorati.

Il Campiello (prima rappresentazione nel 1755)

Personaggi

Gasparina, giovine caricata, che parlando usa la lettera Z in luogo dell'S.

Donna Catte Panchiana, vecchia

Lucietta, fia de donna Catte

Donna Pasqua Polegana, vecchia

Gnese, fia de donna Pasqua

Orsola, frittolera

Zorzetto, fio de Orsola

Anzoletto, marzer

Il Cavaliere

Fabrizio, zio di Gasparina

Sansuga, cameriere di locanda

Orbi che sonano, non parlano

Giovani che ballano, non parlano
Facchini, non parlano
Simone zerman di Lucietta

La scena stabile rappresenta un Campiello con varie case, cioè da una parte la casa di Gasparina con poggiuolo, e quella di Lucietta con altana ; dall'altra parte la casa di Orsola con terrazza, e quella di Gnese con altanella. In mezzo, al fondo, una locanda con terrazzo lungo, coperto da un pergolato.

Atto quinto, scena diciannovesima (finale)

Gasparina e detti

Gasparina	No voleva vegnir con tanta zente.
Cavaliere	Venite allegramente ; Siamo di carnevale, È lecito di far qualche allegria ; Già domani mattina andiamo via.
Lucietta	Dove andeu, Gasparina ?
Gasparina	Ignorantizzima, Me poderezzi dar de la luztrizzima. Vado con mio conzorte, E col zior barba zio, Dove più conozziuta zarò io.
Lucietta	Me ne conzolo.
Orsola	Tanto zì dazzeno.
Cavaliere	Animo allegramente, Andiam tutti in locanda, Che si passi la notte in festa in brio ; Poi diremo diman : Venezia addio.
Gasparina	Cara la mia Venezia, Me dezpiazerà certo de lazzarla; Ma prima de andar via vôi zaludarla. Bondì Venezia cara Bondì Venezia mia, Veneziani zioria. Bondì, caro Campielo, No dirò, che ti zii brutto, nè belo. Ze brutto ti zè ztà, mi me dezpiaze : No zè bel quel, ch'è bel, ma quel che piaze

DOCUMENT 4

Piazza di Spagna, Trinità dei Monti

Piazza di Spagna, Trinità dei Monti. Nella splendida mattinata, in questo luogo stupendo, la giovane umanità che si raccoglie intorno alla « barcaccia » e sulle gradinate appare assorta in una indecifrabile tristezza, in una meditazione che si muove greve e lenta senza riuscire a ingranare un pensiero, una fantasia. Non è la droga, come molti, passando, dicono. E' qualcosa di peggio. E di peggio anche per noi. Al di là del pittoresco dei vestiti, che arieggiano la soldateria squallida e ribalda delle stampe del Callot e del Villamena, e appunto vogliono affermare una specie di soldateria della pace, questi giovani - uomini e donne che recitano una libera e felice promiscuità, una noncuranza dei beni terreni, una civiltà dell'ozio - sono come confitti in gironi di pena. Qualche anno fa, in un'oasi non lontana da Tripoli, ben altra immagine di libertà mi offrivano tutti quegli uomini, vecchi e giovani, distesi nelle brevi strisce d'ombra del meriggio : immobili, felici del lungo, inalterato e inalterabile riposo ; e gli occhi vivi di ironica intelligenza, attenti, curiosi. E veniva da pensare che davvero l'uomo è misura di tutte le cose, di quelle che sono e di quelle che non sono : ma così, disteso sotto una palma il corpo, la mente alacre, i sensi pronti.

Invece a Piazza di Spagna, passando fra questi giovani che dicono bella la vita secondo natura e invece fanno isola nel traffico cittadino e all'ombra di monumenti famosi, non riesco a cogliere immagini e senso di libertà, di rivoluzione. Immagini e senso di espiazione, piuttosto.

Leonardo Sciascia, *Nero su nero*, Torino, Einaudi, 1979.

DOCUMENT 5

Il romanzo di Ferrara

Sul momento si può anche non accorgersene. Ma basta che uno sieda qualche minuto a un tavolino all'aperto del Caffè della Borsa, in corso Roma, con davanti la rupe a picco, di un rosso quasi dolomitico, della Torre dell'Orologio, e poco più a destra la terrazza merlata dell'Aranciera, perché la cosa salti subito all'occhio. Giorno o notte che sia, difatti, estate o inverno ; che piova o no : la gente, se dev'essere passare per di lì, è difficile che non preferisca infilarsi sotto il basso portichetto dove si annidano in penombra i locali contigui del Caffè della Borsa e dell'antica farmacia Barilari, anziché tenersi dalla parte opposta, al marciapiede che segue in linea retta la Fossa del Castello. Si provi a transitare a certe ore sotto il portico del Caffè - verso le tredici per esempio, o verso le venti : le ore propizie agli aperitivi, ai modici acquisti di paste per uso familiare. Farsi strada fra i tavolini stipati sino all'inverosimile in quello spazio così ridotto, tra la folla seduta e quella in piedi, salutando, stringendo mani, bonariamente urtando e venendo urtati secondo il costume inveterato della provincia italiana che la guerra ha interrotto ma non abolito, ogni volta, sul serio, è poco meno che un'impresa. Con ciò sono ben rari, ripeto, coloro che per guadagnare tempo ci risolvano a girare al largo. Se qualcuno lo fa, allora vale la pena, volgendo gli sguardi sorpresi e divertiti dal fondo del portico del Caffè, dando magari di gomito al proprio vicino, osservare minutamente come è vestito, che faccia ha, e congetturare, dall'esame particolareggiato del suo aspetto, di dove venga, dove sia diretto, ecc. ecc. C'è il turista con l'indice infilato fra le pagine della rossa guida del Touring e il naso all'aria, immerso nella contemplazione delle incombenenti quattro torri del Castello. C'è il viaggiatore di commercio che, la borsa di pelle sottobraccio e il soprabito svolazzante, corre via trafelato verso il viale che porta alla stazione. C'è il contadino della Bassa, venuto in città per il mercato, il quale, in attesa della corriera pomeridiana di Comacchio o di Codigoro, si guarda attorno senza saper che fare del proprio

corpo appesantito oltre misura dal cibo e dal vino ingurgitati sul mezzogiorno in qualche bettola di San Romano...

Il tipo in esame passa, comunque, e la gente, seduta ai caffè dall'altra parte (...), guarda e sogghigna. Gli occhi si appuntano, i respiri si mozzano. Dall'espressione tesa e concentrata che i volti assumono, si direbbe che qualcosa di molto serio, di molto importante, debba accadere da un momento all'altro. Di quali massacri immaginari non sono responsabili la noia e l'ozio della provincia ? E' come, infatti, se la pietra grigia del marciapiede dall'altro lato (...) - una lunga, stretta, abbacinante lista di marmo pario, quando il sole d'estate vi batte sopra in pieno - possa essere squarciata, d'un tratto, dall'esplosione di una mina di cui il piede del forestiero abbia percosso inavvertitamente il detonatore.

Giorgio Bassani, *Il romanzo di Ferrara*, 1974